

**Contrabbando
Inseguiti
a Brindisi:
2 morti**

BRINDISI. Inseguivano una «Giulietta» dei contrabbandieri carica di taniche di benzina e hanno sparato. Le taniche sono esplose, e la «Giulietta» è diventata una palla di fuoco, un rogo di lamiera che ha centrato una Lancia «Dedra»: il conducente, innocente, estraneo all'inseguimento, è morto praticamente sul colpo.

Morto anche l'uomo che era alla guida della «Giulietta», morto dopo essere stato ricoverato in condizioni gravissime all'ospedale per tutto il pomeriggio di ieri.

Non si riesce a capire chi stesse inseguendo l'auto dei contrabbandieri e chi, quindi, ha materialmente causato l'incidente. I carabinieri affermano che una loro gazzella ha ingiaccato un inseguimento con un'auto dei contrabbandieri, ma verso le 14, e non alle 16, orario in cui s'è svolto il drammatico incidente: erano sul tronco Sud della statale 16.

Ufficioso, le identificazioni delle vittime dell'incidente. L'uomo deceduto a bordo della Lancia «Dedra» dovrebbe essere Donato Sansone, 45 anni, brindisino. E sempre originario di Brindisi dovrebbe essere anche il conducente della «Giulietta»: forse si tratta di Antonio Pinto, 21 anni.

Per accertare l'esatta dinamica della tragedia indaga il sostituto procuratore, Capocchia. Importanti potrebbero rivelarsi i fori di arma da fuoco presenti sul bagagliaio della «Giulietta».

Un giovane operaio di 24 anni si è presentato dal pretore di Ovada e ha raccontato di voler aiutare la piccola e la puerpera

I compagni di scuola di M.: «Non ci eravamo accorti di niente. La prendevamo in giro perché faceva sempre la maschiaccia»

A casa la mamma-bambina

«Sono il papà di Giulia, mi prenderò cura di loro»

Il papà della piccola Giulia, nata domenica scorsa ad Ovada (Alessandria) da una bimba di 12 anni, si è presentato ieri dal giudice dicendo che lavora e vuole aiutare sua figlia e la madre. È un giovane operaio di 24 anni, che vive tra Ovada e Milano. È stato denunciato per violenza carnale presunta. La madre intanto è tornata a casa ma non ha ancora chiesto di vedere la piccola.

CARLA CHELO

ROMA. Per quattro anni almeno, finché la sua mamma-bambina non compierà 16 anni, per la legge sarà senza madre, ma da ieri mattina ha almeno un papà. È Pietro S., 24 anni, operaio muratore. Si è presentato dal pretore di Ovada (Alessandria) di buona mattina. Era un po' spaventato ma deciso: «Non ho saputo della gravidanza fino a pochi giorni prima del parto, altrimenti l'avrei aiutata, magari rivolgendomi ai miei genitori, e non sapevo neppure che la mia ragazza avesse soltanto 12 anni. Ora ho una grande paura ma voglio prendermi cura di lei e della piccola».

Nata domenica scorsa all'ospedale di Ovada da una bambina di 12 anni, la piccola Giulia ha avuto un'incoscienza

celebrata prima ancora di avere una famiglia. La sua mamma, una ragazza un po' cicciottella, biondina e timida aveva tenuto nascosta a tutti la gravidanza. I compagni di classe, frequentava la prima media, la prendevano in giro per la sua corporatura e il suo fare da maschio: «Non immaginavamo assolutamente che aspettasse un bimbo», raccontano. Forse neppure lei si era accorta di quello che le stava succedendo, fino alla fine era rimasta la bambina di sempre. «Solo le gambe - racconta una vicina di casa - si erano un po' ingrossate». Ma sabato notte non ha potuto tacere: sono iniziate le doglie, sempre più ravvicinate e sempre più forti, infine si sono rotte

le acque. Quando i genitori l'hanno portata in ospedale, increduli persino di fronte a ciò che vedevano, il parto era già cominciato. Poche ore dopo è nata Giulia. Pesava quattro chili e cento grammi e stava benissimo. Alla mamma non l'hanno neppure fatta vedere, l'hanno subito trasferita al reparto di patologia neonatale dell'ospedale di Alessandria. «È una bambina vispa e piena di vita», dicono i medici di Alessandria ma resterà con loro finché i giudici non decideranno cosa fare. Sul suo futuro, c'è ancora molta incertezza. Quando è arrivata in ospedale M. non ha voluto neppure fare il nome del padre: «È un amico che non ho più visto... andavamo sempre a giocare ma non l'ho più visto. Lasciatelo stare».

Ma i familiari del giovane non la pensano così. Assediati da cronisti e fotografi, protestano: «Non possiamo neppure uscire di casa: per tante sciocchezze ha scritto di noi la stampa». E la nonna di Pietro, che parla con la voce accorata e l'accento del sud aggiunge: «Vogliamo la mamma e la figlia qui con noi. Mio nipote è un ragazzo per bene, lavora, e poi vuole bene a quella ragazza».

Se manterrà la parola data al giudice ieri mattina, il papà della piccola Giulia potrebbe però riconoscere la bambina e chiedere che venga affidata a lui ad alla sua famiglia. La mamma di Giulia è troppo piccola per prendersi cura di un figlio. E da poco tornata a casa dall'ospedale ma è ancora sotto shock per quello che è accaduto e non ha chiesto di vedere la piccola. Anche se lo facesse la legge non le consentirebbe di essere madre, neppure con il consenso di un magistrato. Se la piccola restasse con il padre, la madre potrebbe riconoscerla quando avrà compiuto 16 anni.

I genitori di M., divenuti nonni all'improvviso, non sembrano pronti ad adottare la piccola. Se Pietro S. non si fosse presentato ai giudici sarebbero state avviate le procedure per l'adozione della piccola da parte di qualche altra famiglia. Del caso della piccola nata ad Ovada si sta occupando anche il procuratore di Alessandria. Toccherà a lui perseguire Pietro S. per violenza sessuale.

La storia di Giulia e della sua mamma dodicenne è finita sui giornali come un evento raro, ma non è poi così infrequente. In altre società, soprattutto quelle primitive, la maternità delle adolescenti è un fatto abituale. Nel nostro Paese, grazie anche a migliori condizioni igieniche ed ambientali che accelerano il menarca, il divario tra la maturazione fisica e l'età ritenuta idonea per affrontare la maternità è sempre più ampio. Capita dunque che a dodici anni si abbia la possibilità fisica di mettere al mondo un figlio, ma non quella di essere legittimamente madre.

Su questo punto della nostra legge non ci sono stati grandi contrasti. Sedici anni è il limite minimo imposto per poter sposarsi o avere un figlio. Così M., che è madre nei fatti, non lo è per legge. «Ma in questo caso - commenta Gianna Schelotto - il tempo di attesa imposto dalla legge potrà forse servire per capire se davvero se la sente di assumersi la responsabilità di essere madre». Pochi mesi fa a Rho toccò ad una ragazza di 13 anni dare alla luce un piccolo. Anche lei aveva tenuto nascosta la gravidanza. La trovò il padre al ritorno dal lavoro, a terra con il suo bimbo ancora attaccato al cordone ombelicale. I genitori della ragazza, dei professionisti, non avevano avuto alcun sospetto. Il piccolo era figlio di un istruttore di ginnastica della ragazza di 56 anni. In questo come in molte altre occasioni tutto si risolse senza troppa pubblicità, con il sostegno del giudice dei minori. Quando le condizioni sociali della famiglia della bimba madre sono cattive è quasi automatico che i piccoli siano dati in affidamento fuori dalla famiglia. L'esperienza ha dimostrato però che allontanare il piccolo dalla madre è una scelta rischiosa. È capitato infatti, in molti casi, che i genitori adolescenti, schiacciati dai sensi di colpa finiscano comunque per sposarsi, dopo che è stato loro tolto il figlio, e nel giro di uno o due anni ripetano l'esperienza.

parte della manica destra del maglione che indossava Carlotta sono improntati di sangue «per decine di centimetri quadrati». Qua e là, e particolarmente sul cavallo dei blue jeans, ci sono cinque macchie «a spruzzo», che i periti ritengono prodotte dall'estrazione del coltello dalle ferite e giudicano conciliabili solo con un'aggressione. Segni così «nella mia vita ne ho visti pochi, tanto sono da manuale», dice il prof. Fiori. Ed il prof. Pozzato: «Non è onestamente immaginabile una modalità di accostamento al corpo di una vittima con l'intento di soccomberla capace di produrre gli stessi risultati ematici di imbrattamento».

Inaugurata da Spadolini l'Expo Colombo '92

È stato il presidente supplente della Repubblica Giovanni Spadolini (nella foto) a dichiarare aperta ieri l'Esposizione internazionale di Genova Colombo '92. Alla cerimonia hanno partecipato personalità del mondo dell'economia, della politica, militari e tutto il corpo consolare. Il sindaco Romano Merlo nel suo discorso inaugurale ha reso omaggio agli operai, alle maestranze, ai tecnici e agli ingegneri che hanno reso possibile la realizzazione del progetto di Renzo Piano di recupero del porto storico di Genova e dell'esposizione. «È un'iniziativa molto intelligente, anzi geniale», ha commentato Spadolini al termine della visita ai padiglioni durata due ore. L'architetto Piano «ha puntato a preservare per Genova il 95% delle costruzioni - ha detto il presidente supplente - Qui è stata battuta la vecchia concezione delle esposizioni universali in cui si facevano tanti edifici per essere distrutti alla fine del breve ed effimero ciclo dell'esposizione».

A Torino continua la guerra tra Sip e Comune

Al termine di una giornata fitta di contatti e riunioni, il sindaco di Torino Giovanni Cattaneo e l'assessore alle telecomunicazioni Tedeschi hanno firmato ieri sera una denuncia-esposto contro la Sip che, ignorando l'ultimatum dell'amministrazione cittadina, non ha riattivato le linee telefoniche sospese mercoledì sera. Si chiede al magistrato di intervenire per l'immediato ripristino dei telefoni «tagliati» e perché valuti se nel comportamento della Sip vi sono elementi di «rilevanza penale». In altre parole, se vi è stata intenzione di servizio pubblico. Ma all'agenzia telefonica non se ne mostrano per niente preoccupati: «Non facciamo altro che applicare le norme previste nei confronti dei clienti morosi».

Entro dicembre comincia sperimentazione contro l'Aids

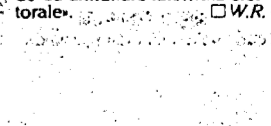
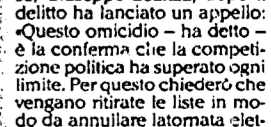
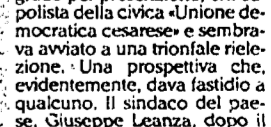
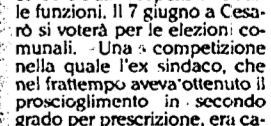
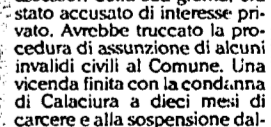
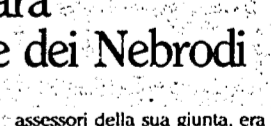
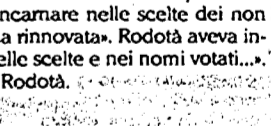
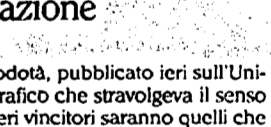
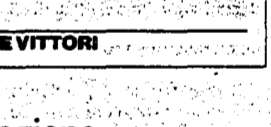
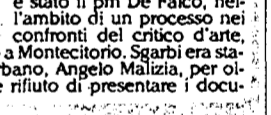
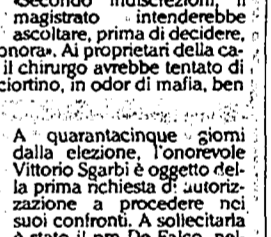
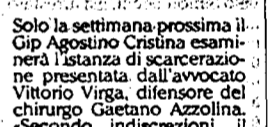
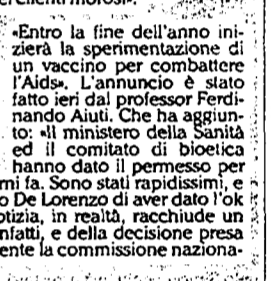
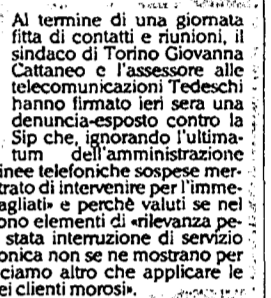
«Entro la fine dell'anno inizierà la sperimentazione di un vaccino per combattere l'Aids». L'annuncio è stato fatto ieri dal professor Ferdinando Aiuti. Che ha aggiunto: «Il ministero della Sanità ed il comitato di bioetica hanno dato il permesso per la sperimentazione di alcuni giorni. Sono stati ratificati, per dobbiamo dare atto al ministro De Lorenzo di aver dato l'ok in sole due settimane». La notizia, in realtà, racchiude un piccolo giallo. Del progetto, infatti, e della decisione presa da De Lorenzo, non sapeva niente la commissione nazionale per la lotta all'Aids.

Il chirurgo Azzolina resta in carcere

Solo la settimana prossima il Gip Agostino Cristina esaminerà l'istanza di scarcerazione presentata dall'avvocato Vittorio Virga, difensore del chirurgo Gaetano Azzolina. Secondo i sindacati il magistrato intenderebbe ascoltare, prima di decidere, alcuni dipendenti di «Villa Eleonora». Ai proprietari della casa di cura, secondo l'accusa, il chirurgo avrebbe tentato di estorcere, insieme ai fratelli Sciortino, in odore di mafia, ben otto miliardi.

Chiesta autorizzazione a procedere per Sgarbi

A quarantacinque giorni dalla elezione, l'onorevole Vittorio Sgarbi è oggetto della prima richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. A sollecitarla è stato il pm De Falco, nell'ambito di un processo nei confronti del critico d'arte, avviato prima del suo ingresso a Montecitorio. Sgarbi era stato denunciato da un vigile urbano, Angelo Malizia, per oltraggio a pubblico ufficiale e rifiuto di presentare i documenti di riconoscimento.



**Muore annegato a due anni
A Bolzano un bambino affoga
in 60 centimetri d'acqua
per acchiappare il cappellino**

BOLZANO. Un bambino di due anni, Fabian Lun, è morto dopo essere caduto in una vasca per la raccolta dell'acqua piovana. L'incidente è avvenuto giovedì scorso a Collalto, un paesino sull'altopiano del Renon, nel giardino della casa dove il bambino abitava con i genitori e i due fratelli maggiori. Il piccolo è stato soccorso dalla madre che lo ha trasportato all'ambulatorio medico più vicino, ma avendolo trovato chiuso, è corsa all'ambulatorio della scuola media del paese. Successivamente sono intervenuti un'ambulanza e un elicottero della Croce Bianca, il servizio di pronto intervento. Per Fabian, però, non c'era più nulla da fare.

La tragedia è avvenuta intorno alle 12,30 mentre il padre del bambino, Leonhard Lun di 31 anni, era al lavoro alla «Loacker» dove è impiegato come pasticcere e i fratelli erano a scuola. Il piccolo Fabian stava giocando in una cassetta con la sabbia nel giardino della sua casa. La mamma, Ingrid Marmasler di 31 anni, stava lavando i piatti in cucina e dalla finestra ogni tanto lanciava uno sguardo per controllare il figliolotto. Improvvisamente Fabian è scomparso dal campo visivo. Dopo un paio di minuti, quando la donna si è resa conto che il figlio non tornava, è corsa in giardino ed ha scoperto il bambino dentro alla vasca. Forse un colpo di vento aveva fatto volare via dalla testa di Fabian il cappellino che era finito nell'acqua. Nel tentativo di acchiappare il piccolo si deve essere sporto e, perduto l'equilibrio, è caduto di testa nel contenitore con circa 60 centimetri d'acqua. La donna, comprensibilmente colta dal panico, invece di rivolgersi immediatamente alla Croce Bianca dove, ironia della sorte il marito presta la sua opera di volontario, ha perso minuti preziosi cercando soccorso nel vicino ambulatorio. Purtroppo però l'ora di chiusura. Sentendosi perduta la donna si è rivolta all'altro ambulatorio dove il medico, viste le condizioni disperate del bambino, ha finalmente chiamato l'ambulanza della Croce Bianca, che peraltro era già stata avvisata dai carabinieri, a loro volta messi in allarme dai vicini di casa dei Lun. Oltre all'ambulanza, sul posto è arrivato anche un elicottero del pronto intervento. Ma la diagnosi è stata implacabile: collasso cardiocircolatorio da affogamento.

**La sentenza d'appello per l'uccisione 16 anni fa di una studentessa
Per i giudici Carlotta «inchiodato»
dalle nuove prove presentate a discolpa**

Un boomerang, secondo i giudici, le «nuove prove» che Massimo Carlotta aveva indicato a sostegno della sua innocenza. Lo spiegano nelle motivazioni della sentenza che ha confermato la condanna per l'accoltellamento di Margherita Magello. Decisiva la valutazione delle macchie sugli abiti dell'imputato, sporcati dal sangue della studentessa: «spruzzi da manuale», secondo i periti.



Massimo Carlotta

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Tre chiavi per aprirgli la porta della cella. Nessuna si è adattata alla serratura. Una, anzi, si è rotta dentro, inceppandola definitivamente. I giudici della corte d'appello che il 27 marzo scorso ha confermato la condanna definitiva di Massimo Carlotta valutano nei minimi dettagli le tre «nuove prove» che avevano fatto riaprire il caso. Due non hanno funzionato. La terza gli si è rivolta contro, «inopugnabilmente sfavorevole». È la verifica delle macchie di sangue non ci sono altri sospettati: «Gli imbrattamenti accertati come ematici sono risultati tutti sintomatici ed adeguati, se valutati nel loro interrelato complesso, a proporre l'azione e l'immagine di un omicida e non invece quella di un timido ed impacciato soccorritore». Della col-

pevolezza, insomma, la giustizia è più sicura adesso di prima. Carlotta è condannato a 18 anni per l'accoltellamento di Margherita Magello, ventiquattrenne studentessa universitaria ammazzata il pomeriggio del 20 gennaio 1976 con «60 coltellate in 60 secondi» mentre era sola in casa. Aveva aperto a qualcuno che conosceva. Nel giro di pochi minuti - tra la telefonata ad un'amica e l'arrivo della madre - era stata aggredita, spogliata, finita con un pugnale dentro uno sgabuzzino. Margherita abitava sotto l'appartamento della sorella di Carlotta. Quest'ultimo ha sempre detto che quel pomeriggio passando per caso davanti alla villetta - stava pedinando due spacciatori per conto di «Lotta Continua» -

aveva sentito delle urla. Era entrato, aveva trovato Margherita agonizzante, ma viva. Si era chinato, l'aveva toccata, poi era scappato in preda al panico, salvo andare dai carabinieri qualche ora dopo. Non gli avevano creduto.

Dopo la condanna definitiva, il processo è stato riaperto su iniziativa dei difensori attor-

no a tre punti. Le poche macchie di sangue sugli abiti di Carlotta erano compatibili con una furiosa aggressione a coltellate? Erano di sangue le chiazze sui suoi guanti, soprattutto attorno ad alcuni tagli? Ultima prova, e vera novità, l'impronta insanguinata di una scarpa su un piede della vittima: impossibile che appartenesse alle «Claro» a sua liscia di Carlotta. Nel primo processo di revisione era stato questo l'elemento decisivo per far dubitare i giudici della colpevolezza, ritenendoli in una situazione di «insuperabile incertezza»: l'impronta, avevano valutato, non poteva averla lasciata né l'imputato né chi - la mamma di Margherita, tre barellieri - aveva avuto accesso al cadavere nello sgabuzzino. La nuova corte, sulla base di alcune perizie, conclude invece che sul piede ci sono non una ma due impronte, di soles diverse. E le giudica «un dato equivoco». Visto il tempo passato «non si può escludere l'attribuità» ai soccorritori, «impossibile, ormai, anche una perizia attendibile sui guanti. Ed ecco il terzo elemento, le macchie sugli abiti».

Dei test al «Luminol» (contestatissimi dalla difesa) hanno stabilito, per alcune almeno, che sono di sangue. Il polso e

parte della manica destra del maglione che indossava Carlotta sono improntati di sangue «per decine di centimetri quadrati». Qua e là, e particolarmente sul cavallo dei blue jeans, ci sono cinque macchie «a spruzzo», che i periti ritengono prodotte dall'estrazione del coltello dalle ferite e giudicano conciliabili solo con un'aggressione. Segni così «nella mia vita ne ho visti pochi, tanto sono da manuale», dice il prof. Fiori. Ed il prof. Pozzato: «Non è onestamente immaginabile una modalità di accostamento al corpo di una vittima con l'intento di soccomberla capace di produrre gli stessi risultati ematici di imbrattamento».

Comunque il sangue sugli abiti resta scarso. Come si concilia con 60 coltellate? Nonostante tutto, ricordano le motivazioni, la vittima non ha sanguinato molto. C'erano poche tracce anche sulle pareti dello sgabuzzino. Conclusione della corte: delle tre prove, la principale non ha solo paleato l'infondatezza dell'assunto difensivo, ma ha addirittura dimostrato la colpevolezza di Carlotta. Non è ancora la parola fine, in questa altalena di dubbi e certezze. I difensori di Carlotta hanno già preannunciato l'ennesimo ricorso in Cassazione.

Precisazione

L'editoriale di Stefano Rodotà, pubblicato ieri sull'Unità, conteneva un errore tipografico che stravolgeva il senso di una frase. C'era scritto: «I veri vincitori saranno quelli che manterranno la capacità di incarnare nelle scelte dei non votati il bisogno di una politica rinnovata». Rodotà aveva invece scritto: «...di incarnare nelle scelte e nei nomi votati...». Ci scusiamo con i lettori e con Rodotà.

Antonino Bignardelli si era rifugiato in un'isola della Thailandia

**Sequestro Cocco, arrestato un altro giovane
Resta in carcere il fratello della ragazza**

È sbarcato ieri pomeriggio, all'aeroporto di Punta Raisi, Antonino Bignardelli, il quinto presunto rapitore di Daniela Cocco la ragazza sequestrata nel novembre scorso a Palermo. Si era rifugiato in un'isola della Thailandia. Il giudice ha convalidato l'arresto di Antonio Cocco, il fratello della ragazza, accusato di concorso in sequestro di persona. Comincia una dura battaglia tra l'accusa e i difensori del giovane.

Antonio Cocco, 22 anni, il fratello di Daniela, accusandolo di aver ideato il rapimento della sorella. Ieri il giudice delle indagini preliminari ha convalidato, per dieci giorni, il suo arresto.

Gli investigatori hanno trattato, descrivendo Antonio Cocco e i suoi complici, l'identikit di ragazzi alla «Pietro Maso» il giovane che a Montecitorio, in provincia di Verona, assassinò con altri amici i genitori. Certo i giovani palermitani non sono così spietati, ma sicuramente sono carichi di una forte dose di cinismo, assetti di denaro, desiderosi di condurre una vita agiata sfrecciando per la città con una fuoristrada, o abbronzandosi sotto il sole dei Tropici.

Dopo la liberazione, Antonio era accanto a Daniela, la bacchiava e la stringeva, malediva i suoi sequestratori, si augurava che la loro cattura avvenisse presto. La conferenza

stampa del capo della Squadra mobile Arnaldo La Barbera, ieri alle 12, ha fatto chiarezza. Ha spazzato via il dubbio che anche Daniela fosse in qualche modo implicata nel rapimento, che quindi sarebbe stato tutto una montatura. Questo avrebbe alleggerito la posizione del fratello e degli altri accusati. Ma il «colpo di scena» non c'è stato. Il poliziotto ha chiuso il caso dicendo che non ci sono altri sospettati: «Per noi Daniela è estranea alla vicenda. Suo fratello invece è responsabile quanto gli altri del rapimento: esiste un riscontro oggettivo».

Il riscontro potrebbe essere il lungo racconto che uno dei sequestratori, Benvenuto Pellegrini, 24 anni, figlio di un ragioniere del carcere palermitano, ha fatto agli inquirenti. Alcuni giorni dopo il suo arresto, il giovane ha ricevuto un altro ordine di custodia cautelare

per traffico di droga dal gip di Savona. Pellegrini ha descritto come è nata l'idea del sequestro, ha delineato i ruoli all'interno della banda e soprattutto ha fatto, a sorpresa, il nome di Antonio Cocco. Il punto di contatto tra il fratello di Daniela e gli altri presunti rapitori sarebbe stato Antonino Bignardelli, che gli investigatori hanno catturato l'altro ieri dopo cinque mesi di latitanza. I due amici frequentavano la stessa discoteca e avrebbero progettato proprio il sequestro. Bignardelli poi avrebbe trovato gli altri complici per portarlo a termine.

«L'abbiamo seguito per mezza Europa - ha detto Arnaldo La Barbera - lo abbiamo preso grazie alle telefonate che riceveva dal padre».

Vincenzo Bignardelli, è sindacalista della Uil. Da Palermo, dagli uffici del sindacato, telefonava al figlio che era in Thailandia, a Phuket, l'isola



Antonio Cocco mentre abbraccia la sorella Daniela dopo la sua liberazione

metà dei turisti di tutto il mondo. Gli investigatori hanno intercettato le telefonate e hanno seguito anche il padre della fidanzata di Antonino Bignardelli, Giuseppe Gagliardo, 53 anni, che dalla sede di una ditta di import-export, a Trapani, inviava denaro al giovane latitante. L'uomo è stato denunciato per favoreggiamento. Comincia adesso una dura battaglia giudiziaria tra l'accusa e i difensori di Antonio Cocco:

suo zio Sebastiano, avvocato a Novara, e Salvatore Gallina Montana. Ieri il legale palermitano ha detto: «Alla luce di nuovi elementi offerti dalla difesa il caso va impostato su un piano radicalmente diverso da quello che è stato, per ora, il momento dell'accusa. Ci rivedremo fra qualche giorno perché la battaglia è aperta. Abbiamo un asso nella manica ma naturalmente non posso svelarlo».

**Elezioni, la mafia spara
Ex sindaco massacrato
a colpi di lupara
in un comune dei Nebrodi**

CESARO (Messina). Tre raffiche di lupara per uccidere un politico potente. Palmiro Calogero Calaciura, 45 anni, ex sindaco di Cesarò, un piccolo comune sui monti Nebrodi, è stato assassinato giovedì notte da due sicari, entrati in azione mentre l'uomo politico stava parcheggiando la sua auto sotto casa. Tre colpi, sparati in rapida successione da un fucile calibro dodici, hanno colpito la vittima alla testa, uccidendola all'istante. Per dieci anni, Calaciura aveva retto le sorti del piccolo comune al confine tra la provincia di Catania e quella di Messina. Per due volte era però finito al centro di complesse vicende giudiziarie. La prima volta, nel 1987, quando il Tar di Catania aveva annullato la sua elezione per presunti brogli elettorali. Un provvedimento poi revocato dal consiglio di giustizia amministrativa che lo aveva reintegrato nelle sue funzioni. Due anni dopo Calaciura, assieme a sei

assessori della sua giunta, era stato accusato di interesse privato. Avrebbe truccato la procedura di assunzione di alcuni invalidi civili al Comune. Una vicenda finita con la condanna di Calaciura a dieci mesi di carcere e alla sospensione dalle funzioni. Il 7 giugno a Cesarò si voterà per le elezioni comunali. Una competizione nella quale l'ex sindaco, che nel frattempo aveva ottenuto il proscioglimento in secondo grado per prescrizione, era capofila della civica «Unione democratica cesarone» e sembrava avviato a una trionfale elezione. Una prospettiva che, evidentemente, dava fastidio a qualcuno. Il sindaco del paese, Giuseppe Leanza, dopo il delitto ha lanciato un appello: «Questo omicidio - ha detto - è la conferma che la competizione politica ha superato ogni limite. Per questo chiedo che vengano ritirate le liste in modo da annullare l'atomata elettorale».